

LA VITA NON ASPETTA Storie di precari abruzzesi

Presentazione libro 5 maggio 2011

ANTONELLA ALLEGRINO:

Avevamo detto che questa cosa l'avremmo fatta, l'abbiamo desiderata, pensata, maturata ed oggi è la prima occasione, la prima presentazione del libro "La vita non aspetta – Storie di precari abruzzesi".

Buongiorno a tutti, per chi non mi conosce sono Antonella Allegrino, presidente dell'Associazione Articolo 3 Liberi e uguali. L'articolo 3 ha come riferimento appunto all'art. 3 della Costituzione che desidero leggersi come sempre facciamo in occasione delle nostre iniziative. L'art. 3 della Costituzione italiana recita così: *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

Ecco è proprio in questo contesto che si inserisce il disagio, il problema sociale ed economico del precariato ed è questa la ragione per cui, oltre ad una serie di altri interventi che abbiamo condotto nel corso del 2010, abbiamo voluto lasciare un segno tangibile palpabile attraverso la raccolta di 17 storie di precari abruzzesi provenienti da esperienze di precariato pubblico e da esperienze di precariato nel privato.

Desidero fare un particolare ringraziamento ad alcune persone e le voglio citare tutte perché ciascuna di loro, chi in un modo chi in un altro, ha reso possibile questa iniziativa e ringrazio innanzitutto Rosa, Antonella, Roberta, Giovanni, Silvia, Matteo, Maria Ludovica, Sante, Ornella, Christian, Francesca, Loredana, Goffredo, Roberta, Anna Rita, Vittorio, Sabrina, che hanno accolto l'invito dell'Associazione Articolo 3 a scrivere la loro storia e i loro sentimenti, quindi a mettere su un libro parte della loro storia e certamente tutta la loro storia nel precariato nel contesto lavorativo. Un ringraziamento particolare va a Giuseppe Mauro, Luca Canessa, Luigi Di Giosaffatte, Rosanna Defilippis, Paolo Castellucci, Umberto Coccia, Geremia Mancini, che sono qui intorno al tavolo questa mattina, perché anche loro hanno accolto l'invito a dare il proprio contributo, ciascuno dal proprio punto di vista, come addetti ai lavori. Quello che noi volevamo fare era dire e sottolineare che dietro ai dati, dietro alle situazioni che vengono rappresentate con i grafici, che leggiamo sui giornali, che ci vengono forniti a seguito degli studi che sia le sigle sindacali, sia Confindustria, sia gli Enti preposti fanno, ecco dietro a questi dati, meglio a fronte di questi dati vi sono delle persone, vi sono dei singoli, vi sono delle storie, delle vite che vale la pena siano raccontate perché devono rappresentare proprio l'occasione e lo spunto per dire che tutto ciò che accade nel nostro contesto di crescita collettiva comunitaria all'interno di un territorio, non può prescindere dal valore e dalla dignità della persona. E noi tutti sappiamo, siamo convinti di quanto sia fondamentale per la dignità e il pieno sviluppo dell'essere umano il lavoro, un lavoro possibilmente gratificante e soprattutto un lavoro che sia continuativo nel tempo, un lavoro che sia stabile.

Oggi noi attraversiamo un grandissimo disagio, perché questa stabilità manca, a volte manca proprio il lavoro e alle persone che sono qui accanto questa mattina chiederemo di fare un intervento proprio dal loro punto di vista su questo tema. Certo non è un convegno ma la presentazione di un libro, tuttavia abbiamo voluto anche inserire i contenuti che ci provengono dalle persone e vogliamo diffondere queste informazioni e questi contenuti attraverso il web, ed ecco perché vedete una telecamera che raccoglie tutti gli interventi che immediatamente saranno visibili su YouTube e su una serie di siti.

Un altro ringraziamento desidero farlo a chi in concreto è stato insieme a me nell'avventura del rendere possibile la pubblicazione del libro e sono Monica Di Fabio e Matteo De Leonardis per

l'ufficio stampa e progetto grafico e Manuela Di Primio per l'editing e la raccolta dei testi, il libro è stata veramente un'occasione multipla di riflessioni e questa presentazione vuol essere soltanto una delle azioni concrete che l'Associazione Articolo 3 intende portare avanti. E questo nostro impegno ci auguriamo possa contribuire a sensibilizzare e, in qualche modo, a trovare la strada per rendere meno difficile la situazione attuale circa l'occupazione.

Ecco noi ci auguriamo che questo sia soltanto uno degli strumenti e che ognuno di noi, singolarmente possa dare il suo contributo. Un altro elemento che vorrei sottolineare è il fatto che noi volevamo fare il libro con distribuzione gratuita, ma sono stati gli stessi autori, gli stessi protagonisti delle storie che hanno suggerito, invece, di dare un senso e un valore anche economico all'iniziativa. E così abbiamo deciso che il ricavato delle vendite sarà utilizzato per attivare una borsa di studio quale premio per una tesi di laurea sul precariato in Abruzzo ed è davvero un'occasione in più per dire che anche noi, ciascuno di noi che contribuisce economicamente, fa un pezzetto, un qualcosa per affrontare l'argomento e per imprimere la propria presenza su un argomento che riguarda davvero tutti.

Vorrei ora dare la parola a Lea Del Greco alla quale abbiamo chiesto di intervenire soprattutto per leggerci qualche storia, le chiederemo di leggerci una storia e poi passerò la parola ai nostri amici che sono intervenuti qui questa mattina e che ringrazio nuovamente.

LEA DEL GRECO:

E va bene, hai passato i trent'anni. Ti sei laureato un po' di tempo fa, poi ti sei tuffato nel mondo del lavoro sicuro che il tuo sogno professionale si sarebbe realizzato presto.

Il tuo stipendio, però, è rimasto sempre lì, in bilico fra la bolletta e l'affitto. Ma quale generazione mille euro? Magari. E allora decidi. Call center. Anche perché il mercato non sembra offrire altro ai giovani di buona volontà. Serve un centralinista per tutto: per la telefonia, per l'energia, per i surgelati. Persino per vendere pacchetti di biglietti da visita. Allora ti fai coraggio e passi alla fase uno. Il colloquio. Il colloquio arriva subito, meno di ventiquattrore dopo l'invio del curriculum. L'appuntamento è per le 18.30. Arrivi puntualissimo, ma non sei il solo. C'è una fila davanti a te. Tutti convocati alle 18.30. Studenti universitari, ragazzi incravattati che hanno passato la trentina e anche più, giovanissimi appena diplomati. Viene esaminato per primo chi arriva prima. Nell'attesa cerchi di attaccare bottone, ma sono tutti tesi. Poi tocca a te. Il colloquio in realtà è un monologo. Per chi ti dovrebbe esaminare non c'è dubbio: quello che ti si sta offrendo è il lavoro della tua vita, la svolta che aspettavi per costruirti un futuro. Però, se non raggiungi l'obiettivo di almeno trenta contratti al mese te ne vai. E non parliamo di fisso, la provvigione stimola quella sana competitività che spinge al raggiungimento dell'obiettivo. Te ne vai perplesso. Sarà. Domani, però, hai già un appuntamento per un posto da centralinista in un'altra azienda. Questa volta sono un po' più onesti. Sanno benissimo che quello che ti stanno proponendo è un palliativo e non te lo nascondono. E allora ti convinci. Due giorni dopo c'è già la formazione. Il lavoro non è difficile, devi prendere appuntamenti per l'agente di turno. In questo caso, almeno, i contratti da chiudere non toccano a te.

Ed è a questo punto che parte la fase due. Tu e il telefono. È facile, hai un copione da leggere e sei ore di telefonate al giorno davanti a te. L'obiettivo di dodici appuntamenti quotidiani sembra lì, a portata di mano. Poi la prima chiamata. Dall'altra parte una vocina roca: "Ho ottant'anni, chissà se arrivo a domani. No, no, non mi interessa". È ora di pranzo. Chi potrebbe anche minimamente prenderti in considerazione sta lavorando fuori casa. E il catalogo dei tuoi interlocutori si arricchisce di improbabili prede: la badante, la baby sitter, la donna delle pulizie. Uno addirittura ti dice che è un muratore, sta facendo dei lavori in casa e il proprietario non c'è. Il muratore che risponde al telefono? Bah! Le ore passano, il numero degli appuntamenti presi da te scritto sulla lavagna (serve a stimolare la sana competizione, ti hanno detto), non si schiuda da un tristissimo uno. Arrivano le venti. C'è speranza. Chi lavora fuori casa tutto il giorno sta rientrando. Hai ancora un'ora per fare il salto di qualità. Il telefono squilla, ti risponde una voce rassicurante. Ti ascolta fino in fondo, sei sicuro che ti dirà di sì. Ma poi ti fredda: «Non sono interessato, e poi fra

un minuto devo scolare la pasta». Segue una trafila di mogli che ti passano i mariti, di mariti che rimbalzano le decisioni alle mogli. È tutto uno scaricabarile mentre si avvicinano inesorabilmente le ventuno. L'ultima telefonata suona come un requiem: «Mi scusi, ma a quest'ora non vorrei essere disturbata». E la cornetta va giù senza nemmeno un buonasera. Ma la parola d'ordine è resistere. Almeno fino al prossimo colloquio.

ANTONELLA ALLEGRINO:

Era la storia di una persona che si è firmata sul libro con lo pseudonimo di Roberta perché, non l'ho detto prima, trattandosi di storie vere, vissute, autentiche, alcune sono state presentate con pseudonimi, altre invece sono firmate.

Vorrei passare la parola al prof. Giuseppe Mauro, Ordinario di Politica Economica della Facoltà di Economia all'Università d'Annunzio ed è veramente una grande fonte di informazioni, di studi e di ricerca sul nostro territorio, una fonte di informazioni che io mi permetto di dire che anche le Istituzioni, anche il potere politico dovrebbe impiegare di più, proprio nel fare delle valutazioni e delle scelte che riguardano il nostro territorio.

GIUSEPPE MAURO:

Grazie dottoressa. Innanzitutto io ho apprezzato molto questa iniziativa, perché c'era bisogno di fare il punto sul precariato. Se ne parla sulla stampa nazionale, se ne parla in verità un po' meno su quella locale e, devo dire, questo è un problema che viene ampiamente sottovalutato, un po' da tutti mentre rappresenta uno dei punti fondamentali, secondo il mio punto di vista, per una ripresa dell'economia abruzzese e per l'economia del nostro Paese in generale.

Brevemente vi dò qualche dato che mi sembra importante: la disoccupazione giovanile che noi abbiamo in Italia e in Abruzzo è mediamente al di sopra di dieci punti della media europea; abbiamo un tasso di occupazione di chi si presenta sul mercato del lavoro e che in un certo senso riesce a trovare un lavoro, che è il 18 e qualcosa contro il 55% a livello nazionale, altra percentuale che fa ampiamente riflettere e c'è un dato che io mi permetto di citare in questa sede per la prima volta, perché è recentissimo, ma su cui occorre fare grande attenzione visto che ci sono rappresentanti dei sindacati e di Confindustria: il dato è che nel 2010 l'Abruzzo ha registrato un tasso di inattività del 40%.

Ora, questo tasso di inattività può significare molte cose: scoraggiamento, cioè gente che non si presenta più perché scoraggiata sul mercato del lavoro o può significare un'altra cosa che forse è un po' più grave, ovvero che si sta formando nel sistema economico abruzzese una sorta di ampliamento delle attività sommerse, legali o illegali, gente che lavora ma che non viene registrata sul mercato del lavoro.

Quindi abbiamo 2 effetti: lo scoraggiamento e questa presenza di lavoro nero. Allora tornando alla questione secondo il mio punto di vista la flessibilità che nasce sul mercato del lavoro ha una sua origine precisa che io approvo e condivido, la flessibilità è nata in sintonia con il cambiamento del modello produttivo mondiale e nazionale. Si è passati da un modello basato sulla grande impresa ad un modello basato sul decentramento produttivo e questo decentramento richiedeva competenze diffuse, spostamenti, veniva incontro alle esigenze dei consumatori che si modificavano in continuazione anche oggi, cioè rappresentava una sorta di risposta a ciò che avveniva nell'economia mondiale, europea e nazionale ed è nato in questa maniera.

Del resto tutti i grandi documenti a livello nazionale e internazionale sottolineavano che il modello del mercato del lavoro nazionale italiano era un modello rigido, molto rigido: lo diceva il Fondo monetario internazionale, lo diceva l'Ocs, lo dicevano tutti i documenti governativi sia di destra, di centro e di sinistra. Quindi nasce con questa esigenza che io ripeto approvavo, era una sorta di mestieri che si venivano ad acquisire per poi fare il salto di qualità definitivo anche in relazione ai cambiamenti e agli spostamenti, alla mobilità di cui la forza lavoro necessita. Ecco questo modello con i dati che abbiamo, con quello che appare da questo libro, questo modello va assolutamente ripensato.

Questo è il punto che io vorrei sottolineare, il modello va ripensato per una serie di motivi che io mi permetto di delineare: primo elemento, riflessi sotto il profilo sociale, questo è noto a tutti, genera insicurezza, instabilità, e la cosa più importante è che abbassa fortemente il tasso di natalità perché si rinvia nel tempo la costituzione di una famiglia e l'abbattimento del tasso di natalità fa sì che oggi l'Abruzzo sia una delle regioni che ha il più alto tasso di invecchiamento fra le regioni italiane ed è questo un primo elemento che ci conduce a riflettere. Secondo elemento che ha riflessi sul piano economico: è che c'è un notevole ritardo tra il momento dell'acquisizione di un diploma di una laurea e l'ingresso nel mercato del lavoro e questo ritardo significa per l'economia smarrimento delle conoscenze acquisite, smarrimento del livello educativo che si è prodotto nel corso degli anni e quindi un disinvestimento che è stato effettuato dalle famiglie per l'acquisizione di un titolo di studio da parte dei propri figli e questo ha un effetto ulteriormente negativo per lo sviluppo dell'economia. Terzo elemento che voglio sottolineare riguarda l'indeterminatezza che c'è all'interno di questo mercato: si passa dallo stage, si finisce di lavorare, dopo un po' un altro stage, dopo di che si interrompe e così via, una indeterminatezza molto diffusa che provoca ovviamente non solo riflessi sulla persona ma provoca riflessi anche sull'impresa.

Quindi nel momento in cui il precariato viene diffuso e qui apriamo un discorso che ci porterebbe lontano che è quello del capitale umano, nel momento in cui il precariato diventa così diffuso l'impresa, l'azienda, è indotta ad investire poco sul capitale umano, oppure ad utilizzare lo stage per altre finalità cioè a sostituire altre figure. Tutto questo significa che noi abbiamo un grande patrimonio che si addensa nella componente maschile e femminile, ma questo patrimonio viene completamente smarrito. Allora quando mi capita di leggere un dato recentissimo che ha prodotto lo Svimez dove c'è scritto che l'Abruzzo è la prima regione del mezzogiorno come trasferimento di laureati nel centro-nord, io mi domando cosa sta succedendo perché questo significa che l'investimento delle famiglie, del sistema educativo che è stato prodotto in questa regione, lo trasferiamo nelle regioni del centro-nord. Quindi il significato di questo capitale umano che va via ha un effetto che rappresenta l'impoverimento della regione negli anni a venire perché verrà a mancare il retroterra fondamentale affinché una regione possa crescere con le competenze e le abilità necessarie.

Questo è il quadro che noi abbiamo di fronte.

Un ultimo accenno riguarda la componente femminile. Questo è un argomento che noi trascuriamo puntualmente, stamattina ci sono molte donne presenti ma la componente femminile rappresenta per l'economia un contributo importante anche se non confortante: in Abruzzo abbiamo un tasso di occupazione pari al 44%, l'Unione europea ci chiede il 60%, pensate che noi siamo 20 punti al di sotto. C'è la fase di scoraggiamento che dicevo prima, ma l'Italia è al penultimo posto in Europa, dopo di noi c'è solo Malta, per componente femminile. Noi abbiamo il 44 per cento, la Svezia il 70, ma gli effetti indotti sulla maggiore occupazione femminile rappresentano un aumento del prodotto interno lordo di circa 1,5 %, che si traducono con uno stato di benessere per l'economia. Realizzarla da noi ci spingerebbe verso l'alto perché la maggiore occupazione femminile dà non solo maggiore sicurezza in una fase di crisi economica, perché dal monoreddito si passa a più redditi, ma soprattutto innalza i consumi e quindi del reddito e quindi l'occupazione in generale e non solo. Così, molti servizi che oggi vengono condotti all'interno della famiglia possono essere esternalizzati e quindi è possibile creare ulteriore occupazione aggiuntiva.

Sulla base di queste due cose, il precariato in generale e l'occupazione femminile, io penso che è arrivato il momento di cambiare le cose e lo dico davanti a significative presenze che sollecito ad agire nelle sedi istituzionali per modificare la legge sulla flessibilità del mercato del lavoro. Questo è un compito storico a mio avviso per le cose che ho detto, che compete al sindacato e alla Confindustria. Grazie

ANTONELLA ALLEGRINO:

Grazie al prof. Giuseppe Mauro e chiederei al dott. Luigi Di Giosaffatte, Direttore generale di Confindustria a Pescara cosa ne pensa e in che modo il sistema Confindustria si sta muovendo in merito al problema del precariato.

LUIGI DI GIOSAFFATTE:

Grazie a tutti voi per l'invito rivoltomi. Intanto devo fare un plauso all'amica Antonella Allegrino che prima di rappresentare ruoli istituzionali, ha frequentato per lungo tempo il palazzo confederale come imprenditrice associata a Confindustria Pescara e come Presidente della Sezione Terziario Avanzato. Lei è un'amica, e con lei condivido un percorso di quasi 20 anni e sicuramente conosco il valore delle sue idee ed apprezzo la sua caparbieta nelle cose da fare per il bene comune. Qualità che dimostra giorno dopo giorno nelle sue azioni.

Quando mi ha chiesto di buttare giù delle riflessioni sul tema del precariato ho accettato molto volentieri. Noi verifichiamo l'esistenza di una sorta di forcella che si allarga sempre di più nel mercato del lavoro, questo lo dico spesso anche con gli amici delle organizzazioni sindacali; c'è una corsa alla ipergaranzia di chi è già all'interno del mondo del lavoro "stabilizzato" ed una "disattenzione" verso i soggetti che sono fuori dal mercato del lavoro. Così facendo, le generazioni passate hanno economicamente ipotecato almeno le due future generazioni, non solo quella che viene dopo la mia, ma anche la successiva. Lo abbiamo fatto semplicemente perché quando si presentavano problemi di crisi economica, si pensava di immettere liquidità nel sistema di mercato semplicemente aumentando l'indebitamento pubblico. Questo cattivo esempio che il potere politico ha dato in un contesto lungo almeno quarant'anni ha creato una sorta di assuefazione che oggi dev'essere inevitabilmente superata. Quasi non ci accorgiamo più che si continua – nostro malgrado - a finanziare col debito anche le inefficienze: c'è il problema dell'occupazione, approvo 3 progetti infrastrutturali di rilevanza nazionale, metto dentro per 10 anni 6.000 operai ed ho risolto il problema. Questo utilizzo distorto della politica economica non consente più di fare sviluppo a favore dell'occupazione.

E' vero che quando non si è in grado di poter effettuare controlli sul sistema di impresa per snidare chi utilizza in maniera distorsiva elementi della flessibilità qualcuno può cercare di comprimere la legge che in qualche modo, come diceva anche il Prof. Mauro, invece incentiva la flessibilità. La flessibilità è un concetto diverso dalla precarietà. L'utilizzo anomalo della flessibilità porta alla precarietà.

Io rappresento in questa provincia gli industriali di Confindustria e vi posso garantire che il nostro impegno sui tavoli istituzionali è quello di non tutelare pseudo imprenditori. E' una questione di responsabilità sul territorio, di rispetto di valori declinabili quotidianamente da una confederazione di rappresentanza degli imprenditori e dell'impresa. Così come le organizzazioni sindacali che difendono i lavoratori non possono portare fra le istanze anche quelle dei pseudo lavoratori, perché questi 17 casi che ci sono stati presentati rappresentano, con ogni probabilità, la parte sana e vera di un mondo del lavoro che subisce il precariato.

In realtà io mi trovo spesso di fronte a situazioni significative: in occasione di selezioni all'ingresso di risorse umane, l'attenzione dei giovani candidati non si riconosce affatto sulle competenze e sulle abilità trasversali, cioè sul modo di essere, sulle relazioni empatiche nei rapporti con gli altri, sull'accettare responsabilità e sul governare il cambiamento. A fine selezione noi chiediamo sempre al candidato di fare una domanda a noi della commissione e vi posso garantire che nel 20/30% dei casi la domanda è: a che livello contrattuale verrò assunto e qual è la retribuzione, piuttosto di preoccuparsi, di capire meglio l'azienda e la sua storia, l'imprenditore e la sua reputazione. Le abilità relazionali sono sempre più richieste nel mercato del lavoro perché, lo dico chiaramente, siamo in un'economia globalizzata e quindi portati a pensare per aggregazioni schematiche e senza

studiare il mercato e le sue evoluzioni. In realtà questa globalizzazione interessa anche i cervelli dei giovani dei paesi emergenti che vogliono approcciare il nostro mercato del lavoro. Pensate, secondo l'Osservatorio Asiatico, in Cina ci sono mediamente, 80 milioni di nuovi ricchi all'anno ma la Cina, come l'India, sforna milioni di neolaureati che hanno interesse ad aggredire i mercati del lavoro europeo e americano. Allora, da un lato noi dobbiamo preservare tutto ciò che è alternanza scuola-lavoro, partendo già dalle scuole medie e dall'altro, iniziare a capire le organizzazioni aziendali (pubbliche e private), quindi una sana contaminazione all'interno di queste organizzazioni, tutto ciò che agevola forme di esperienze aziendali come il tirocinio formativo, lo stage, è fondamentale. Dobbiamo preparare i nostri giovani ad essere competitivi sui mercati globali.

Stiamo attenti a non buttare con l'acqua sporca anche il bambino, perché questi sono strumenti che fanno crescere la competitività dei cervelli. Abbiamo bisogno non solo delle competenze che sfornano le Università, ma anche di abilità relazionali: capire come ci si relaziona all'interno di una azienda con il vicino d'ufficio, provare anche per due settimane l'anno cosa significa stare al fianco di altre persone. Queste cose sono positive ma diventano negative nella misura in cui le imprese distorcono l'interpretazione e la gestione dei momenti di alternanza scuola-lavoro.

Nel 2006 noi abbiamo voluto a Pescara che ogni selezione all'ingresso su stage e tirocini venisse da un progetto presentato dalla nostra impresa, in cui c'è un impegno fondamentale: chi entra non fa lavoro di segreteria, perché c'è gente ben pagata per farlo e perché un laureato o laureando dev'essere parte integrante di un progetto, dev'essere un elemento del team di lavoro, un elemento fondamentale con responsabilità serie e concrete. E in qualche modo si deve concludere il percorso potendo affermare di saper fare "ciò che si è gestito" e non "ciò che si è visto di fare". Ecco, questo è un impegno fondamentale. Noi non facciamo selezioni su indicazioni generiche.

Sono d'accordo con il prof. Mauro quando dice che è responsabilità nostra, a cominciare da chi rappresenta l'impresa, dare sul territorio un segnale di cambiamento. Io sono pronto con progetti specifici a realizzare queste cose, perché i modelli devono essere anche modelli replicabili. Allora, nella misura in cui i progetti saranno veri e concreti, dovremo essere in grado anche di far replicare in altre province i modelli di successo.

In questo momento c'è il Vice Presidente esecutivo del Contratto di Rete "Polo Alta Moda Area Vestina" che sta intervenendo alla Giornata nazionale dell'Economia di Unioncamere raccontando l'esperienza di un progetto nato a Pescara e che viene definito tra i più innovativi nel suo genere. Sono stati costituiti ad oggi 11 Contratti di Rete in Italia, 2 sono stati promossi e realizzati in Confindustria Pescara. Il Polo Alta Moda punta per la prima volta in Europa a fondere una filiera formativa di giovani delle scuole superiori e laureati con il master in cui si specializzano in economia e gestione delle imprese, con la filiera produttiva di PMI e grandi imprese che rappresentano alta qualità e top di gamma. In special modo piccole aziende che creano e lavorano con altissima qualità, ma che al contempo non hanno capacità finanziarie ed organizzative per poter essere competitivi sui mercati internazionali: con questa filiera formativa noi siamo in grado di specializzare giovani, che magari vengono anche da storie di precariato, che in qualche modo sono pronti a scommettere sulla formazione come vero volano per l'ingresso nel mercato del lavoro per entrare in un sistema che diventerà – se ben gestito e supportato dalla classe dirigente – uno dei gioielli della moda italiana. Grazie

ANTONELLA ALLEGRINO:

Grazie al Direttore Di Giosaffatte, vorrei ora lasciare la parola nuovamente a Lea Del Greco perché legga un'altra storia, questa storia proviene invece dal precariato pubblico. Quando abbiamo pensato di scrivere il libro, di raccogliere le storie, avevamo già non solo avviato, ma eravamo già

molto avanti con una battaglia che riguardava proprio la Provincia di Pescara. Infatti alcune storie questo riguardano e ne abbiamo scelta una, abbiamo scelto la prima inserita nel libro. Il criterio di scelta non è di contenuti perché naturalmente i contenuti sono assolutamente veri e ve ne renderete conto anche nella fase della lettura, quando con grande discrezione vi metterete ad entrare nella vita degli altri vi renderete conto che sono tutte storie di straordinario valore.

LEA DEL GRECO:

Quel che non credevo possibile, è semplicemente accaduto. Nessun ripensamento, nessun cambiamento, nessuna sorpresa all'ultimo minuto. Oggi ho perso il lavoro.

Io ed altri 65. Dopo mesi di manifestazioni, trattative sindacali, dichiarazioni e smentite, articoli sui giornali e in tv. Tutto vano. Forse dovevamo salire anche noi su di un tetto...Ma siamo semplicemente altri precari che si aggiungono ai tanti che ormai non fanno più notizia, più fortunati però perché almeno per una decina d'anni abbiamo lavorato. Questo dicono i maligni che plaudono al nostro licenziamento, come se dieci anni di precariato non fossero abbastanza per guadagnarselo per sempre il posto di lavoro. Sono le 7 e sono sveglia da qualche minuto...Mi scorgono davanti agli occhi gli eventi degli ultimi giorni. Mi sembra semplicemente incredibile che da domani non andrò più al lavoro. Non percorrerò più alle 7,30 ogni mattina le strade che mi portavano in ufficio. Non mi siederò più alla mia scrivania. Non aspetterò più Ornella per il nostro caffè. Niente pausa pranzo del martedì con Ludovica. Non farò più il lavoro che ho fatto per dieci anni. E che penso di saper fare bene. Non c'è più nessuna stabilizzazione da aspettare. Non so cosa fare...Mi sento impotente, inadeguata, ferita, umiliata. Mi sento vittima di un'ingiustizia gravissima. Che schifo di Paese siamo diventati. Se avessi un figlio, lo manderei via dall'Italia. A studiare e lavorare in un altro posto. Diritti calpestati, lavoro disprezzato. Sempre. Sono confusa. Ma quello che so già con certezza assoluta è che quel che è accaduto segnerà indelebilmente la mia vita. Nulla sarà più come prima. Ricordo il mio primo giorno di lavoro. Ero stata assegnata ad una sede in una città diversa dalla mia. Già il giorno prima ero andata a vedere dove fosse l'ufficio. Non volevo assolutamente correre il rischio di arrivare tardi. La mattina sono arrivata prestissimo e l'ufficio era chiuso. Ho atteso con ansia che qualcuno arrivasse. Non conoscevo nessuno dei colleghi e non sapevo che faccia avessero. Fino a che è apparso quello che a mio parere era uno degli impiegati. Mi sono avvicinata e prima che dicessi qualsiasi cosa, lui mi fa "Sei una di quelli nuovi?" Ricordo come se fosse accaduto ieri l'espressione del suo viso e il suo sorriso timido. Lì è iniziata la mia seconda vita. Perché per me iniziare a lavorare alla Provincia di Pescara ha significato davvero voltare pagina. Venivo da anni difficili, da scelte personali e professionali sbagliate. Vivevo la mia vita con la sensazione che quella vera fosse da un'altra parte. E allora ho deciso di cambiare tutto. Ho ripreso gli studi che avevo interrotto anni prima e mi sono laureata in giurisprudenza, ho frequentato un corso d'inglese, un corso di formazione professionale e questo mi ha permesso di partecipare alla selezione pubblica grazie alla quale ho poi iniziato a lavorare alla Provincia di Pescara. Ho capito subito che il lavoro che avrei dovuto fare mi piaceva molto. Mi è sembrato utile ed importante occuparmi di lavoro e lavoratori in un servizio pubblico. E l'ho fatto per tutto il tempo con molta passione e con la responsabilità di essere al servizio dei cittadini. Utenti per me e non "clienti" come ho letto con orrore in uno degli ultimi documenti dell'attuale Amministrazione Provinciale di Pescara. E a proposito di passione non posso raccontarmi davvero senza raccontare la mia esperienza sindacale che è iniziata praticamente in contemporanea con il mio lavoro. Sono stata per tutto il tempo e con molto orgoglio la "rappresentante sindacale dei precari". E' stata per me una scelta naturale. In un certo senso "ho chiuso il cerchio". Perché a quel punto, nel lavoro e nel sindacato, facevo ed ero proprio quello che avevo desiderato per tanto tempo. Il fatto che anche io fossi precaria credo abbia costituito un elemento determinante della fiducia dei colleghi che mi hanno eletto. Essere all'altezza del compito è stato faticoso e spesso difficile. Ma anche bellissimo ed entusiasmante. E ho imparato davvero molte cose. Alla Provincia di Pescara abbiamo avuto risultati sindacali importanti: un accordo all'avanguardia, che già nel 2002 "equiparava" precari e lavoratori a tempo indeterminato, abbiamo eletto i rappresentanti dei

precari in aggiunta ai delegati sindacali “normali” e siglato l’accordo per la nostra stabilizzazione. Quella che non ci sarà più. Nella fase finale della nostra vertenza, un giorno una collega mentre riferivo dell’ultimo incontro sindacale mi ha guardato e mi ha detto: “Sono preoccupata, non sei più ottimista. Proprio tu, che lo sei sempre stata”. E ho capito che più che le mie parole, il mio umore era sempre stato per lei un indicatore dello stato della vertenza. In realtà da tempo non ero più ottimista. Anche se cercavo di nascondere. Ma credevo che alla fine le nostre ragioni avrebbero prevalso e che il nostro lavoro sarebbe stato riconosciuto. Che non poteva che andare così. Che era impossibile che 66 lavoratori sarebbero stati messi alla porta. Senza neanche un grazie. E invece è così che le cose sono andate.

Sin dall’inizio, dopo le selezioni, abbiamo lavorato con una scadenza. Un contratto a tempo determinato. E poi una proroga, e poi un’altra. Poi una nuova selezione, un nuovo contratto a tempo determinato e un’altra proroga. Per dieci anni. In attesa del fatidico 27 Settembre 2010. La precarietà nella quale ho vissuto per tanti anni è difficile da raccontare. E anche da capire fino in fondo per chi precario non lo è mai stato. Con il trascorrere del tempo e il consolidarsi del mio rapporto di lavoro avevo ormai la convinzione di avercela fatta ad avere un lavoro “normale”. Anche se la sensazione di vivere una vita sospesa non mi ha abbandonato mai. Neppure per un istante. In un angolo del mio cervello, anche quando c’era ormai l’accordo di stabilizzazione, lo spettro di quel che poi è accaduto non mi ha mai abbandonato. Se sei precario sei debole e quindi a rischio. Anche nel dorato mondo del pubblico impiego. Le tue ragioni contano poco. Il potente di turno lo sa. E poi le tue competenze, la tua professionalità vengono sempre dopo. In tutti i mesi in cui la stampa ha parlato di noi durante la nostra vertenza, siamo stati sempre definiti “i precari”. Mai un cenno a quello che sapevamo fare. Eppure per anni abbiamo lavorato nei Centri per l’Impiego, in servizi che sono nati con noi. Prima non c’erano. Siamo stati scelti per l’incrocio domanda/offerta di lavoro, per l’orientamento e per l’accoglienza dei lavoratori, per la formazione professionale. Con esperienze professionali consolidate, lauree e specializzazioni. Gli ultimi mesi sono stati davvero difficili. Ho ancora addosso tutta la fatica che ho fatto. Non ho chiaro il mio futuro. Certo, rivendicherò fino in fondo i miei diritti di lavoratrice. Arriverò fino alla fine. Per il resto conto su di me, su quello che sono diventata in questi ultimi dieci anni. Quello che sono diventata grazie al lavoro che ho fatto, all’esperienza nel sindacato e alle straordinarie relazioni umane che ho vissuto. Il mio ultimo giorno di lavoro, ho portato via le mie cose e ho salutato i colleghi imponendomi di non piangere, di resistere alla commozione. Ci sono riuscita abbastanza bene. Solo un po’ di occhi lucidi. E la mia solita aria decisa. E me ne sono andata, con il regalo delle ultime commosse parole di una collega che, salutandomi mi ha ringraziato per essere stata “un’ottima collaboratrice” e poi mi ha augurato miglior fortuna.

ANTONELLA ALLEGRINO:

Ecco, se sei precario sei debole e quindi a rischio, dice Rosa raccontando la sua storia, Paolo Castellucci cosa...

PAOLO CASTELLUCCI :

Intanto ringrazio la dott.ssa Antonella Allegrino per questa iniziativa che pone al centro della nostra attenzione la condizione del lavoro oggi, e soprattutto la vita e il futuro dei giovani, che dovrebbero rappresentare il centro della discussione politico- parlamentare e che purtroppo, invece, sembra continuino ad essere affrontate come questioni “secondarie”. Io credo che la storia che abbiamo appena ascoltato dipinge sostanzialmente la realtà. Il lavoro, le persone usati come esclusivi strumenti “flessibili” alle esigenze dell’imprese e del mercato. Dietro la precarietà ci sono persone che come racconto nel libro, riportando le sensazioni di alcune studentesse del Liceo da Vinci, non acquisiscono mai “un passaporto per il futuro”. La precarietà divenuta sistema di vita che avvolge l’intera esistenza, la vita quotidiana. Siamo di fronte ad un circolo vizioso che dalla flessibilità è passato alla precarietà che si è trasformata oggi in disoccupazione. Tutt’altra cosa dall’idea di flessibilità cui faceva riferimento, giustamente, il prof. Mauro che rispondeva ad

esigenze reali di riorganizzazione produttiva ma che avrebbe dovuto cogliere anche i bisogni derivanti dai cambiamenti sociali e dare risposte anche alle nuove esigenze dei lavoratori e lavoratrici, in un'ottica di convenienze reciproche, bilaterali, lavoratori-imprese. Un sistema che ha coinvolto tutti i settori dal pubblico al privato. Anzi, maggiormente nel pubblico impiego, la flessibilità è stato un meccanismo sistematico di sostituzione del lavoro stabile. E' stato possibile attraverso la "disponibilità", la "ricattabilità", come raccontava la storia di Rosa, di lavoratori e lavoratrici, sempre più deboli rispetto alla possibilità di difendere e tutelare i propri diritti. Questo è il tema di oggi, il tema è la disoccupazione, il tema è il futuro di questo Paese. La precarietà, nella crisi, si è trasformata direttamente in disoccupazione per migliaia di lavoratori "atipici", anche nella nostra provincia, nella sanità, negli enti locali, dopo 10/15 anni di "proroghe", dall'oggi al domani, centinaia di persone sono state rimandate a casa: "sono cambiate le regole, non ci sono più risorse disponibili!" E chi pensava di aver raggiunto, legittimamente, dopo anni di sacrifici ed esperienza, quel "passaporto per il futuro" è entrato invece in una condizione di disagio economico, di disperazione, a volte di depressione. Questo ormai è un Paese dove si vive nell'ansia, nell'insicurezza, nell'incertezza quotidiana, nell'impossibilità per la maggior parte delle persone, soprattutto giovani, di ipotizzare un progetto di vita, di famiglia. Si è costruito un sistema complessivo che non tiene conto del futuro dei nostri figli delle nuove generazioni. Questo è il problema, la priorità su cui la classe dirigente di questo Paese dovrebbe porre la maggiore attenzione in termini di riforme legislative che ristabiliscano un diverso rapporto tra flessibilità e certezza alla stabilizzazione dopo periodi definiti di formazione, con vincoli precisi per le aziende, pubbliche o private, come accadeva per i "vecchi" contratti di formazione/lavoro. Bisognerebbe mettere all'ordine del giorno del dibattito parlamentare un nuovo sistema degli ammortizzatori sociali in grado di sostenere, attraverso risorse certe, e progetti formativi, come avviene in molti altri paesi europei, i periodi di disoccupazione, per favorire nuove occasioni d'impiego e nello stesso tempo garantire la copertura dei contributi previdenziali. E' questo infatti l'altro grande tema su cui sarebbe necessario intervenire immediatamente per modificare le attuali norme del sistema pensionistico che senza le necessarie modifiche priverà, nei fatti, le nuove generazioni di lavoratori e lavoratrici, sottoposti al regime contributivo, del diritto alla pensione, al di là dell'età, perchè difficilmente, in queste condizioni, sarà possibile garantire un adeguato accantonamento contributivo....il reddito di sopravvivenza sarà il problema principale per le generazioni future! La nostra generazione ha avuto la possibilità di usufruire di conquiste, diritti che altri ci hanno consegnato. Noi oggi invece stiamo consegnando sicuramente qualcosa di peggio di quello che abbiamo trovato e questo, soprattutto dal punto di vista di un sindacalista, non può essere né sostenibile né accettabile. Per questi obiettivi quindi è necessario battersi, perchè ritorni al centro della politica, il senso della vita reale delle persone, un progetto nuovo che cambi le regole del mercato del lavoro che deve tornare ad essere un valore e non una merce di scambio, che dia certezza ed un adeguato sostegno, come afferma la nostra Costituzione, ai progetti di vita della persona. Anche per questo saremo in piazza nei prossimi giorni, per rivendicare proposte di cambiamento nella politica del Governo che si dimostra incapace ed insensibile alla costruzione di un progetto per il futuro di questo Paese.

UMBERTO COCCIA:

Certo abbiamo sentito e letto queste storie che vanno al di là di questioni tecniche, normative oppure di riflessione generiche, sono storie che toccano proprio la carne viva delle persone e i problemi che noi, comunque, direttamente o indirettamente affrontiamo tutti i giorni. Si sono fatte riflessioni qui molto approfondite su questo fenomeno fino a questo momento, io ritengo che ci sia un dato che investe tutto l'Occidente e cioè il dato dell'approccio di tipo mercantile, di tipo consumistico: nel senso che il lavoro è diventato un bene di consumo come tantissimi altri che si producono e ciò rientra nel paradigma dell'usa e getta. Purtroppo è il dato più generale, sembra un po' impietosa questa valutazione e quindi così come si cambiano e si gettano via i prodotti del

consumismo, si getta via il lavoro con tutta la dote di esperienza, di affettività, di emotività, di relazioni interpersonali, di vissuto di ciascun lavoratore.

Il nostro Paese e mi voglio limitare qui a fare un'analisi breve, sta buttando via una generazione.

Diceva prima il prof. Mauro che noi qui in Abruzzo formiamo schiere di giovani che studiano, si laureano, dopo costoro, nella migliore delle ipotesi, se ne vanno a Milano, a Brescia, a Torino, nella peggiore se ne vanno in giro per il mondo a cercare qualche opportunità di lavoro, altrimenti si devono far raccomandare, ma devono trovare una raccomandazione molto forte per fare il banconista da qualche parte, e a tempo determinato. Quindi capite che è una situazione drammatica per tutti e in particolare per le organizzazioni sindacali che sono chiamate a cambiare profondamente, nel senso che prima magari con la fabbrica si andava lì, tutti i lavoratori erano lì, con un orario chiaro, avevano un loro contratto, forse era tutto più semplice per tutti, come lo era anche per noi fare sindacato.

Ormai il mondo ci sta cambiando giorno per giorno sotto i piedi e ci sta cambiando proprio nella dimensione della liquidità, dell'impercettibilità, della velocità, dell'usa e getta e quindi noi dobbiamo trovare degli strumenti nuovi in grado di fronteggiare questa fluidità che genera questi effetti collaterali così gravi. Come sindacato noi in questi anni abbiamo avviato sia un ragionamento sulla bilateralità, per dare garanzie per quanto riguarda la tutela della salute, per i prestiti, per la tutela della malattia per quanto riguarda tutti i lavoratori somministrati e abbiamo introdotto nell'ultimo contratto del 2008 l'obbligatorietà del contratto a tempo indeterminato per quei lavoratori che riescono a sviluppare 42 settimane di lavoro anche non continuativo. Quindi è chiaro e mi rendo conto che rappresentano la goccia nel mare di questo problema così acuto, così grave.

Però il sindacato non può fare tutto, ha mezzi e una potenza soprattutto in questa fase, contrattuale di grande portata, il sindacato può lavorare soprattutto sui temi che sono proprio e i temi propri del sindacato sono 2: la concertazione e la contrattazione.

Quindi noi dovremmo rendere il lavoro flessibile molto molto più oneroso per l'azienda, l'azienda vuole ricorrere al lavoro flessibile e allora deve pagare molto molto di più, di modo che ci pensi bene e a lungo prima di sganciare un lavoratore che si è professionalizzato in azienda, magari partecipando a lunghi corsi di formazione. Naturalmente nessuno di noi può gettare la spugna, noi prendiamo queste storie che sono storie emblematiche di un pezzo del mondo del lavoro e di società civile italiana che non va, che è in sofferenza, e che rischia addirittura di incidere sulla stessa coesione sociale di questo Paese. Perché noi abbiamo il 30% dei giovani disoccupati, che non trova lavoro e in questo circolo finiscono inesorabilmente anche i lavoratori precari, perché ci dicono che non licenziano nessuno, ma non si rinnovano i contratti e quindi sono milioni i lavoratori che si sono trovati senza il contratto rinnovato. Ecco, quindi abbiamo un lavoro molto difficile da fare sia sul versante contrattuale che sul versante legislativo, dobbiamo riprendere la legge Biagi che inizialmente doveva servire per fare emergere e per normare il lavoro nero, invece ad un certo momento ci siamo accorti che ha dato una legalità, diciamo, al lavoro nero, l'ha fatto emergere ed è diventato un lavoro nero legalizzato. C'è molto ancora da fare, abbiamo di fronte a noi una strada difficile e in salita, soprattutto in questa fase economica che è drammatica per tutti, però noi non possiamo permetterci il lusso di negare il futuro ad un'intera generazione. Grazie

ANTONELLA ALLEGRINO:

Ora la parola a Geremia Mancini, segretario confederale dell'UGL, e come dicevamo prima è molto importante quando dal territorio abbiamo la possibilità di essere rappresentati e che i nostri rappresentanti vadano nel contesto nazionale e quindi possano rappresentare anche le esigenze del nostro territorio.

GEREMIA MANCINI:

Grazie per l'invito, grazie per questo libro che credo rappresenti il sasso nello stagno in un discorso a cui anche oggi tutti noi cerchiamo di dare un contributo. Ma secondo me di fronte a questo

problema si deve avere un approccio oserei dire quasi rivoluzionario, perché non è possibile, lo diceva in un passaggio Castellucci, che dopo più di un secolo di lotte, di conquiste, di battaglie, ci sia una generazione che ha meno diritti dei propri padri. Non è mai accaduto. Noi siamo terra di emigranti, i nostri padri partivano per consentirci il diritto di studiare, il diritto di sollevarci dalla povertà, il diritto di conoscere un mondo migliore ed improvvisamente noi conviviamo regolarmente con i nostri capelli grigi con ragazzi che hanno meno diritti di noi, usando termini forti, siamo un po' cannibali con i nostri figli e questo non è accettabile.

Bisogna riscrivere un patto che sia generazionale, che preveda anche di attaccare i santuari dello sperpero, perché non è solo l'evasione che è pur una piaga incredibile, pesantissima contro cui combattere, ma pensiamo alle clientele della politica. Molte volte si parla degli stipendi dei parlamentari ed è una stupidaggine totale perché non è su quello che dovremmo risparmiare, ma avere il coraggio di eliminare i mille e mille consigli di amministrazione inutili e in cui soprattutto ci sono sempre le stesse persone, le clientele, dove c'è gente inutile, incapace.

Ecco, questo è il linguaggio che va usato, proprio perché sono ora a Roma e mi hanno dato un incarico che mi porta a studiare la storia del movimento operai e dei lavoratori, vedo quanta sofferenza. L'altro giorno mi è capitata la storia drammatica di una filanda dove c'erano bambini che lavoravano dentro, il coraggio di chi ha reagito denunciando. Un tempo c'erano i primordi del sindacato, oggi come diceva Coccia il sindacato non può fare miracoli, però deve assolutamente riappropriarsi di un ruolo che non è più quello di poter intessere rapporti con la politica, ma che deve avere una forma diversa, una forma che abbia il coraggio di poter dire dei no decisi e in questo l'unitarietà, laddove è possibile delle organizzazioni sindacali, è importante.

Proprio sabato scorso sono stato, ho avuto anche questo privilegio, questa cosa importante e bella, da Napolitano che ha avuto parole forti e importanti di incoraggiamento circa la strada che deve essere percorsa. Certo abbiamo storie diverse, provenienze e culture diverse, però abbiamo in comune un patrimonio, i lavoratori e anche quelli che purtroppo ancora non lavorano, quelli che sono costretti al lavoro nero. Si scatena anche la guerra tra i poveri, perché nei supermercati, nelle piccole realtà vi sono situazioni in cui si accetta tutto pur di non vedersi scalzare. Ecco noi sindacato dobbiamo ritrovare l'orgoglio di questa battaglia.

Finisco con questa citazione, tutti conoscete "Quarto Stato" il meraviglioso quadro di Giuseppe Pelizza da Volpedo, prima ancora ne aveva fatto un altro che precedeva questo che si chiamava "Gli ambasciatori della fame" sempre con 3 uomini che disperati cercavano di sostenere gli altri, era un pittore sindacalista se vogliamo, ecco noi dobbiamo trovare il coraggio di tornare ad essere ambasciatori di una fame di giustizia che i giovani reclamano. Grazie.

ANTONELLA ALLEGRINO:

Grazie per tutte le sintesi e i contenuti che ci avete voluto fornire questa mattina e vorrei aprire anche al pubblico se qualcuno vuole fare un intervento, vuole dire la sua, insomma abbiamo qualche minuto per chi ha ascoltato e vuole dire la sua. Non c'è nessuno che vuole intervenire? C'è qualcuno che chiaramente è presente e che ha scritto il proprio contributo nel libro? Prendendo questo libro in mano sento di tenere una cosa molto preziosa e al contempo da gestire con molta cura, proprio per tutto quello che le storie rappresentano.

Noi abbiamo proprio voluto dedicare questo lavoro in maniera particolare ai non liberi e ai non uguali, cioè a coloro che non si sentono liberi e uguali per i motivi più vari e diversi e il problema del lavoro è uno di questi elementi che fa sentire non liberi e non uguali.

Ai non liberi e ai non uguali di ogni tempo e di ogni luogo perché nulla possa far morire la loro voglia di volare, perché nulla possa far arrestare questa ambizione, questo desiderio che poi si riassume con una sola parola, il diritto di vivere dignitosamente la propria vita.

ROSA PAOLINI:

Molto brevemente, intanto ringrazio per il modo in cui è stata letta la storia, la lettura gli ha dato molti più significati, in realtà. E' stato commovente. Intanto ringrazio per l'iniziativa che ci ha

consentito di parlare in prima persona, è importante averlo fatto noi, significa che ciascuno ha raccontato come avete sentito.

Quello che chiederei ora è di provare a passare a impegni concreti, cioè da tutto quello che ci siamo detti, ciascuno dal proprio ruolo, capire cosa possiamo fare partire da Pescara. Mi riferisco alla vicenda degli stage che sono i tirocini formativi, il contenuto sicuramente è fondamentale, per intenderci, non il tirocinio per la cassiera, ma che sia un tirocinio formativo professionalizzante. Far sì che al termine ci sia una opportunità concreta di inserimento, che questo tirocinio diventi non soltanto una esperienza formativa, ma sia realmente uno strumento di inserimento, cioè che sia vincolato l'utilizzo dello strumento, che ci sia un numero anche in percentuale di inserimenti concreti.

Lo dico perché questa è una delle forme della precarietà che riguarda sicuramente un soggetto indistinto, ma si tratta lo stesso di lavoratori e quindi è un fenomeno che va a partire da queste forme ma che va affrontato a seconda della professionalità dei lavoratori.

Qui sul territorio questo strumento viene utilizzato in maniera abnorme almeno per quello che ci risulta, nel senso che si fanno tantissimi tirocini ma poi non si diventa mai lavoratori e quindi quando dico impegno concreto, perché sì un nuovo patto generazionale la globalizzazione, come non essere d'accordo, poi, come fare concretamente una scelta che per esempio può essere quella di introdurre nel regolamento che disciplina questo strumento e prevedere che vengano utilizzati questi tirocinanti anche come lavoratori almeno per un tempo determinato. Questa potrebbe essere una proposta, una cosa che m sentivo di dire. Grazie

LUIGI DI GIOSAFFATTE:

Questa Provincia è una delle poche in Italia che si sta organizzando. Infatti da poco è stato approvato un regolamento sui Tirocini Formativi che compie un importante passo avanti. Confindustria Pescara, in fase di audizione collettiva, ha chiesto che ci siano segnalazioni all'autorità competente al controllo dei rapporti di lavoro per chi utilizza in maniera distorta o dubbia l'istituto del tirocinio. L'abbiamo chiesto noi come Confindustria ed è stata approvata all'unanimità.

Qualche anno fa, l'Unione Industriali di Pescara ha somministrato un questionario alle aziende associate sull'utilizzo dei tirocini formativi ed è risultato che quasi l'80% delle nostre aziende a fine periodo di tirocinio convertono il rapporto in contratti a tempo determinato o, la maggior parte, in contratto a tempo indeterminato (però io parlo di industrie e non rappresento tutte le imprese di Pescara come nel settore commerciale o artigianale).

Poi è vero che in alcuni casi si riscontrano anomalie discorsive del rapporto di lavoro. Rosa citava il caso delle cassiere ed io sono d'accordo, non è possibile che nella grande distribuzione organizzata per anni ed in modo continuativo, si utilizzino le stesse figure sempre attraverso l'attivazione del tirocinio formativo, addirittura mi dicono che capita anche per benzinai. Noi siamo stati fortemente contrari a ridurre l'utilizzo del tirocinio formativo in toto solo perché non si hanno le capacità di controllo e allora noi diciamo di attivare le azioni di controllo e dove si snida qualcosa di irregolare, si paghi e non solo economicamente. Una norma della legge Biagi che il regolamento applicativo 276, ha convertito rendendolo operativo statuisce che, qualora in sede di verifica ispettiva non si riconoscono i requisiti essenziali per una delle tipologie contrattuali definite dalla legge Biagi, il rapporto di lavoro oggetto di verifica si qualifica con il contratto che si ritiene più vicino a quello erroneamente applicato; Al 90% dei casi è il contratto a tempo indeterminato.

L'attività di controllo viene di fatto limitato dai numerosi problemi che gli uffici periferici del Ministero del Lavoro sono costretti ad affrontare quotidianamente. Se noi riuscissimo a recuperare le diseconomie dell'apparato pubblico per aumentare la dotazione finanziaria agli uffici competenti il sistema ispettivo potrebbe dare risultati concreti. E poi c'è anche da dire che in alcuni casi le verifiche mediamente sono fatte sempre alle aziende che "esistono" ed operano in piena

trasparenza. Giusto, fino a quando questi controlli non siano talmente ripetuti da incidere sulla regolare gestione aziendale e fino a quando si dedichi il massimo sforzo possibile sulla lotta al lavoro nero, ad aziende più difficili da snidare che rappresentano il vero male del mercato.

Su questo regolamento qualche passo avanti c'è, la voglio pubblicare anche sul nostro portale perché è una cosa importantissima, noi ci stiamo lavorando e sono anche disponibile a utilizzare modelli concreti progettuali insieme ai colleghi delle organizzazioni sindacali. Certo è che le azioni debbono essere coese e contestuali perché da soli non si va da nessuna parte e riteniamo di non avere le bacchette magiche.

.....:

Volevo dire che nella commissione che diceva il dott. Luigi Di Giosaffatte ho fatto fare una ricerca, come membro della commissione, all'Ufficio provinciale del lavoro ed è venuto fuori un dato molto forte: i centri commerciali hanno utilizzato i tirocini formativi in maniera e dico poco abnorme. Il tirocinio formativo di un banconista molte volte viene ripetuto come minimo per 18 mesi, quando va bene, oppure di una cassiera che in genere il titolo di studio più basso è il diploma se non la laurea, viene ripetuto minimo per 12 mesi, quindi è un dato molto forte perché i centri commerciali rappresentano in questa provincia quelli che hanno più utilizzato i tirocini. E guarda caso la maggior parte dei tirocini vengono fuori nei periodi feriali, quindi in estate e quindi nel periodo natalizio quando aumentano le vendite e c'è carenza di personale. Volevo fare una domanda al prof. Mauro, quando la globalizzazione è causa del lavoro precario.

GIUSEPPE MAURO:

Velocemente con l'avvento della globalizzazione è chiaro che è mutato il modello produttivo a cui abbiamo fatto riferimento, nel senso che si è passati da un lavoro decentrato anziché accentrato nella grande fabbrica ed è chiaro che questo fenomeno ha in un certo senso accentuato la flessibilità. Quindi la flessibilità è figlia della globalizzazione. Che poi abbia assunto caratteri diversi nel corso degli anni, questo è altrettanto vero, però il problema che noi abbiamo di fronte anche per dare un piccolissimo contributo alla discussione, concordo con Luigi Di Giosaffatte, però io penso che se si mette un vincolo che tutto il tirocinio, tutto lo stage debba essere trasformato in un lavoro a tempo indeterminato, a mio avviso non si va da nessuna parte. Anzi potrebbe rendere addirittura il problema ancora più duro di quanto sia. Voglio dire, secondo me i presupposti di questa cosa devono essere essenzialmente 3: tutor, progetto formativo e, ovviamente, un' indennità per il lavoro svolto, non uno stipendio.

Per esempio sento parlare di programma per lo sviluppo, proprio questa mattina che Tremonti lo presenta, ma pensate un po' che cosa significherebbe un progetto del genere, dare una premialità a tutte le imprese che trasformano il lavoro a tempo determinato in lavoro a tempo indeterminato,. Ecco allora che l'incentivo svolge un ruolo di primissimo piano: se si fa una cosa del genere anche a livello regionale, perché da noi il problema serio è che ogni qualvolta abbiamo una crisi congiunturale, tipo l'ultima che abbiamo avuto, drammatica, a pagare lo scotto di questa crisi è stato il lavoro precario. In sostanza perché sono stati espulsi completamente dal mercato del lavoro e adesso si sta ripristinando, perché ci sono i nuovi contratti, però è quello che è avvenuto, abbiamo perso 4 mila posti di lavoro almeno 2/3 sono da attribuire a precari che sono stati cacciati via.

ANTONELLA ALLEGRINO: Bene, allora "La vita non aspetta", ringraziamo tutti per esserci stati, un ringraziamento a Lea Del Greco per le letture e vi auguriamo buona lettura soprattutto buona riflessione e se qualche idea viene fuori noi siamo qui a disposizione.